

Teologia. Chi crede fa l'affare della vita: il guadagno supplementare della fede

LUCA MIELE

Si rifà a Edith Stein monsignor Giorgio Sgubbi per decifrare il movimento intimo del credere: esso – appuntava la convertita mistica e filosofa tedesca – rimanda a qualcosa «che comprendo e penetra in me, e mentre lo comprendo mi afferra nel mio centro personale, ed io mi tengo stretto ad esso».

In questo rapido schizzo è tutta contenuta la grammatica del credere, quella dinamica sottile tra affidamento e appartenenza, rapimento e scoperta, passione e dono. Eccole allora le «proprietà fondamentali» della fede, come scrive Sgubbi: «1) venire afferrati (e dunque “patire” l’iniziativa

di un altro), 2) tenersi stretti (e dunque aderire senza timore o paura a ciò che non possiamo controllare o determinare) e 3) comprendere (e dunque conoscere realmente)». Appartiene alla fede questo doppio registro esistenziale, che rimanda tanto all’essere che alla conoscenza.

Commenta ancora Sgubbi: «Contrariamente a chi pensa la fede come insicurezza o incertezza, questa si configura piuttosto come una reale conoscenza che, pur distinguendosi dalle normali percezioni in quanto riferita al dono e alla libertà, non trattiene il credente nell’orizzonte dell’ignoto, ma gli fa incontrare un volto, una presenza, e, magari, una desiderabilità». Credere è allora quel rapporto



MEDITAZIONI. Giorgio Sgubbi

dialogico che custodisce la libertà di chi accoglie e il dono di chi si offre. Senza l’una o l’altra, credere non sarebbe possibile. Alla fede cristiana appartiene

Sgubbi: «Il cristianesimo non è insicurezza, ma si configura piuttosto come reale conoscenza che vince l’ignoto e fa incontrare al fedele una presenza»

un’altra dimensione: quella del «guadagno», del «tesoro prezioso», dell’«interesse» – come monsignor Sgubbi sottolinea ne *Il grande affare* che raccoglie e rielabora tre lezioni tenute all’Università Bocconi di Milano -: essa non è «caratterizzata dall’assenza, dalla mancanza, o dall’insicurezza, ma dalla desiderabilità, dal valore o dall’attrazione». Credere è, insomma, un «affare»;

di più, un affare «straordinario». Un «guadagno» che trova il suo corrispettivo in quello che Joseph Ratzinger, in un passo citato dall’autore, ha chiamato «la sovrabbondanza», «l’infinità prodigalità di Dio», incarnata in Gesù Cristo.

«La sovrabbondanza – ha scritto Benedetto XVI – è l’impronta inequivocabile lasciata da Dio nella sua creazione», essa è «la vera base e la genuina forma della storia della salvezza, la quale in ultima analisi non è che il fatto, davvero tale da mozzare il fiato, per cui Iddio, con un atto d’indicibile auto-prodigalità, non solo ha profuso un intero universo, ma addirittura se stesso, pur di condurre alla salvezza quel granello di polvere che è

l’uomo». Per l’autore queste righe testimoniano con forza inaudita «il carattere assolutamente trasformatore e rigeneratore della fede».

La fede si delinea così come qualcosa di «soprannaturale, gratuito e rigeneratore, meraviglioso e affascinante, concreto, estremamente concreto, ma non nel senso di fare cose concrete, quanto piuttosto di renderci partecipi di una storia reale di perdono e di eternità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Sgubbi

IL GRANDE AFFARE

La fede, la perla, il tesoro

Itaca. Pagine 192, Euro 14,00